

# Tra centro e periferia

Pasquale Ricci e la Commissione sulle  
manifatture e fabbriche del Litorale (1763-1776)\*

DANIELE ANDREOZZI

## 1 – TRA CENTRO E PERIFERIA

A partire dagli anni '70 del secolo scorso, le difficoltà vissute dagli Stati nazionali nel disciplinare spazi ed economie e nell'organizzare la società e la conseguente «*crisi di quel quadro di valori che poneva al proprio vertice uno sviluppo industriale unilineare attuantesi nell'ambito dello Stato nazionale unitario*»<sup>1</sup>, hanno trovato riflesso sul piano storiografico, e soprattutto tra quanti si occupavano dell'era moderna, in una profonda crisi, e revisione, del quadro concettuale cui fino ad allora erano state usualmente «*ricondotte le dinamiche plurisecolari di trasformazione dell'autorità pubblica e il processo storico di formazione dello Stato*»<sup>2</sup>.

Non si tratta, qui, certo di ripercorrere le tappe di quel lungo e aspro dibattito che per altro, se pur oramai definito nei suoi aspetti di fondo, è tuttora in corso e che, ci sembra, sostanzialmente contrapponga, in un continuo sfumato di posizioni intermedie, quanti comunque indicano nello "Stato" – nelle "istituzioni" – non l'unico, ma il principale agente delle vicende della storia e del suo mutamento e quanti, invece, assegnano il primato alla "società", intesa nell'accezione più ampia, con le sue pratiche e la sua propria evoluzione. Di tale dibattito, infatti, vogliamo solamente cogliere alcuni elementi che ci appaiono di non secondaria importanza per la lettura delle vicende vissute da Trieste e in particolar modo dello sviluppo settecentesco della città. Elementi, inoltre, che ci sembrano ora sostanzialmente condivisi da molti dei protagonisti di quel confronto<sup>3</sup>.

Messa in discussione la visione teleologica della storia – che consentiva di «scomporre il più piccolo avvenimento nei fattori vettoriali elementari del progresso e del regresso (o stagnazione, o decadenza), dell'avvicinamento e dell'allontanamento rispetto a un punto fisso determinato»<sup>4</sup> – è entrato in crisi il concetto della Stato di Antico regime inteso «come nucleo di sovranità piena, non condizionata da interferenze esterne e all'interno tutto incentrato sull'autorità del principe e del suo governo»<sup>5</sup>. Tutto ciò ha aperto la strada al riconoscimento della molteplicità dei poteri presenti e ha consentito sia di riconsiderare il ruolo e il significato di alcuni aspetti di quelle società precedentemente ritenuti semplici resistenze o residui destinati ad essere presto superati – come i ceti, le élite locali, la fazioni, le clientele – sia di ricondurre quegli stessi aspetti allo statuale. Così il processo di crescita dei poteri statali appare più frutto di contrattazione, di rapporto dialettico tra soggetti diversi piuttosto che di imposizioni e gran parte dell'azione di governo degli Stati basata sul consenso e la mediazione. Questo sia per quanto concerne il rapporto tra “pubblico” e “privato”, sia per quanto riguarda il rapporto tra “centro” e “periferia”, non più visto come una relazione duale, ma come un elemento di «un ordinamento politico complessivo»<sup>6</sup> caratterizzato da scambi, interazioni e reciproche influenze. Si tratta, quindi, di un governo “mediato”, non fosse altro per i limiti materiali propri all'azione di governo degli Stati preindustriali. Come ha scritto Bandino Giacomo Zenobi

Il governo della periferia per gli Stati d'Antico Regime [...] è fortemente caratterizzato dal fatto che gran parte dei poteri pubblici non può essere esercitata «da lontano» per evidenti motivi tecnici, socio-economici e logistici, cosicché la dicotomia governo centrale – governo locale viene a costituire, attraverso le proprie varianti quantitative, il luogo geometrico sul quale gli Stati calibrano e sperimentano la propria forza politica e, insieme, fondano la propria identità istituzionale. [...] È una nozione, questa, che sembra ormai largamente acquisita e che, nel rivelare i tratti complessi e, a volte, contraddittori dell'assolutismo, restituisce spessore politico e rilievo progettuale al governo della periferia tradizionalmente ascritto fra le incombenze amministrative e minori degli stati di Antico regime.<sup>7</sup>

Così, proprio il «governo della periferia» appare essere uno dei fattori determinanti per la comprensione delle vicende triestine. Tuttavia, anche se molte delle questioni affrontate nel corso di quel dibattito sono strettamente pertinenti alla storia della città settecentesca e ai suoi rapporti con Vienna e gli Asburgo e nonostante l'estrema rilevanza che hanno assunto tra gli storici italiani ed europei, poco di esse sembra essere filtrato negli studi che negli ultimi trent'anni sono stati dedicati alla crescita di Trieste nel XVIII secolo.

Eppure, proprio in queste aree – con la parabola del composito Impero asburgico, con il ritardo con cui, rispetto ad altre zone del continente europeo, la Rivoluzione Industriale ha fatto sentire i suoi effetti e, forse, è terminato l'Antico regime, e con la mobile e difficile definizione dei confini – lo Stato nazionale,

tra Sette e Novecento diventato la forma politica dominante in Europa, sembra aver incontrato maggiori resistenze e difficoltà<sup>8</sup>.

In effetti è probabile che “l’angolo di osservazione” comunemente adottato sia dovuto all’estrema debolezza della società locale al momento, nel secondo decennio del XVIII secolo, dell’emanazione dei decreti che istituivano il porto-franco<sup>9</sup>. Debolezza che può spingere a tralasciarne ruolo e peso – e d’altro canto è proprio l’incapacità dimostrata dal patriziato originario di Trieste nel resistere alle politiche asburgiche ad essere uno dei motivi del successo della città. Tuttavia, tale “angolo di osservazione” può anche essere frutto della drammaticità del processo che qui ha portato alla tarda supremazia del nuovo modello statale e alla elaborazione delle linee di confine – e dei miti prodotti da tali vicende – e che proietta la propria ombra sul passato<sup>10</sup>.

Non vogliamo con questo negare la rilevanza del ruolo dell’iniziativa imperiale nelle vicende della Trieste settecentesca, ma solamente sottolineare come anche in questo caso la “periferia” sia in grado di determinare modi ed esiti del processo storico, contribuendo anch’essa al “risultato finale” in una continua interazione con il “centro”. Una volta che il patriziato originario cittadino, arroccato nella città vecchia e nel consiglio cittadino, dimostrò la sua incapacità di raccogliere l’occasione e la sfida rappresentate dall’editto di Carlo VI del 1719, si aprì una «fase politica dai contorni incerti. Privata della sua élite storica, culturalmente e politicamente conforme alla monarchia asburgica, la realtà politica locale rischiava di cadere in una sorta di anomia [...]. La sfida politica che sta di fronte agli Asburgo è tutta qui»<sup>11</sup>.

Bisognava, infatti, creare strutture, individuare interlocutori locali su cui fondare l’azione di governo, istituire strumenti di controllo e d’intervento capaci di fornire la cornice necessaria e imprescindibile per consentire crescita e sviluppo. Non a caso, fin da subito le magistrature imperiali s’impegnarono ad elaborare nuovi equilibri con la società locale, cercando di individuare canali di mediazione e attuare ipotesi di raccordo con la “periferia”<sup>12</sup>.

Così, in questo vuoto, velocemente si radicò una nuova élite locale, formata dal ceto mercantile cosmopolita. Élite che trovava legittimazione anche nella sua capacità di soddisfare i bisogni dello Stato, pure quelli di intermediazione e di governo mediato, e che per questo era in grado di avanzare pretese, rappresentare interessi e incidere sui modi e i risultati. Le politiche statali non erano solamente subite e realizzate, ma anche contrattate, manipolate ed eluse<sup>13</sup>.

Questo è vero anche per quanto concerne l’azione dell’apparato amministrativo creato in Trieste e degli ufficiali che ricoprivano tali cariche, un insieme spesso dipinto come una impersonale macchina burocratica strumento della politica assolutistica – accentratrice degli Asburgo.

Ancora, non si tratta di ribaltare tali giudizi e negare la funzionalità di tale apparato, quanto di ricordare come tali valutazioni vadano calate nella realtà dell’Antico regime. Non solo il diverso rapporto tra “pubblico” e “privato” significava un diverso rapporto tra gli ufficiali e la carica che ricoprivano, ma costoro spesso erano legati a catene clientelari che li connettevano a patroni e protetto-

ri, magari importanti personaggi della corte viennese da cui dipendevano per le loro carriere e le loro fortune, e questo li poteva portare a perseguire obiettivi non sempre coincidenti con quelli del sovrano. Inoltre per lo svolgimento dei loro compiti erano in gran parte dipendenti proprio dalle forze locali.

Queste fornivano molte delle informazioni e delle conoscenze necessarie per la elaborazione delle politiche da intraprendere e spesso erano anche lo strumento della loro attuazione; con queste, per ottenere obbedienza, gli ufficiali erano costretti a mediare e a consultarsi e, inoltre, sempre queste costituivano l'ambiente in cui i giovani e brillanti funzionari governativi, inviati nella allora piccola e lontana Trieste, svolgevano i loro compiti "d'ufficio", costruivano le loro carriere e le loro fortune personali e pure trascorrevano il loro tempo libero e si svagavano, socializzando e stringendo legami di amicizia e relazioni affettive e di interesse<sup>14</sup>.

Curiosamente, già la documentazione settecentesca sembra proporre due diverse visioni della burocrazia imperiale di stanza a Trieste. Infatti, l'immagine che, nei dispacci e nelle relazioni inviate a Vienna, gli ufficiali asburgici danno di sé, del proprio operato ed anche della città in cui risiedevano contrasta con quella che traspare dal carteggio tenuto dalle spie e dagli informatori veneziani con i loro superiori.

Se nei primi viene rappresentato un corpo di magistrature efficienti e pronto ad eseguire la volontà del centro e una città ordinata, governata e in crescita, conforme quindi ai desideri sovrani, nel carteggio invece spesso viene sostenuto che da Trieste venivano inviate a Vienna false informazioni proprio per accontentare il sovrano e garantire la continuità dei flussi di denaro verso la città giuliana e che tale denaro era in gran partito utilizzato per fini privati e non in beneficio del "pubblico".

In tal senso, l'appunto più noto è quello inviato a Venezia, agli Inquisitori di Stato, da Giacomo Casanova, allora – tra gli anni '70 e '80 del '700 – spia della Serenissima, che scriveva riguardo all'Intendenza commerciale – principale organo di governo della città – che

Quel corpo di consiglieri che l'Imperatrice mantiene con grosse pensioni e che gode di importanti emolumenti negli utili eventuali, che si procura per ogni via, ha bisogno, se vuol sostenere l'idea vantaggiosa che la sovrana ha di lui, d'ingannare con sofisticherie di ministri l'imperial gabinetto, onde in mancanza del progresso reale sostituisce l'apparente, vestito sotto vari e delusori aspetti.<sup>15</sup>

Se la testimonianza di Casanova può essere ritenuta non attendibile, magari sospettando un suo possibile doppio o triplo gioco tra Venezia e Impero, vi sono diversi indizi pure tra la documentazione prodotta dagli organismi asburgici, indizi rilevati acutamente da Roberto Finzi, che confermano quell'appunto<sup>16</sup>.

Vi sono poi molti altri dispacci di più oscuri informatori veneziani, impegnati a descrivere l'effettiva situazione di Trieste al fine di bloccarne lo sviluppo

e di cui è difficile individuare motivazioni che li spingessero a scrivere il falso, che ribadiscono tali osservazioni.

In effetti, fin dagli anni immediatamente successivi alla creazione del porto-franco, costoro, come abbiamo appena scritto, rilevarono l'attuazione di una costante opera di disinformazione ai danni dei vertici dello Stato. Opera di disinformazione attuata ai danni dell'Imperatore Carlo VI da elementi interni alla corte viennese che, dal tenere vivi i sogni di uno sviluppo dei traffici di Trieste e della potenza marittima austriaca, «*traevano la loro sussistenza*» e praticata pure dalle magistrature periferiche attraverso l'invio di notizie false ed artefatte<sup>17</sup>. Questo nel tentativo di «*far credere*» che gli investimenti effettuati dallo Stato fossero redditizi e pertanto non andassero interrotti o diminuiti, salvaguardando quindi anche i vantaggi «privati» che tutto ciò consentiva.

Ad esempio, nel 1754, nell'imminenza della visita di Maria Teresa d'Asburgo a Trieste, i lavori pubblici volti a costruire le infrastrutture necessarie allo sviluppo economico e commerciale della città erano portati avanti a «*tutta furia*», ma questo avveniva solo «*per far vedere qualcosa di principiato*». Il confidente veneziano era sicuro che dopo la partenza della Sovrana «*come nel passato le cose anderanno lentamente essendo di non poco interesse a chi maneggia talli affari, come di fatto a quest'ora se n'è arricchito più d'uno*».

A Trieste, infatti, le magistrature non «*risparmiano spese*», perché queste senz'altro «*aggravano il pubblico*», ma nel contempo «*ridondano a profitto di vari privati*», tanto che in città si sosteneva liberamente che metà e più degli investimenti statali fossero «*mangiati*»<sup>18</sup>.

Non si tratta qui, però, di trarre giudizi moraleggianti sul comportamento della burocrazia asburgica, ma solamente di rilevare i modi in cui le forze locali e l'autorità centrale, nel loro interagire, determinarono lo sviluppo della città. Nel contesto di un intervento statale non lineare, né continuo e per molti aspetti arbitrario e applicato con metodi «*essenzialmente empirici e basati su risorse incerte*»<sup>19</sup> – intervento che, come ha scritto Loredana Panariti, si concretizzò in «*un susseguirsi di alti e bassi, di iniziative e di progetti grandiosi, scoraggiati spesso dalla mancanza di capitali*»<sup>20</sup> – pure le pratiche attuate dagli ufficiali periferici appaiono essere un elemento centrale nel determinare le capacità di Trieste di contrattare risorse e deciderne l'utilizzo.

Anche in tal modo essi possono fungere da “raccordo” tra le istanze sovrane e i poteri locali e già negli anni '60 del '700 il console veneziano in Trieste, Marco Monti, costretto tra l'altro a ricorrere alla corruzione degli ufficiali attraverso l'intermediazione del mercante Giacomo Balletti per conoscere i dati del traffico portuale triestino, sembra esprimere un giudizio simile, scrivendo che, a giustificare lo spreco di risorse e le malversazioni, in città si adottava la massima «*che l'impinguir l'errario sia un pensier da privato, ma che l'aricchire lo Stato sia un oggetto da Principe*». Una massima che, a suo parere, era stata molto utile allo sviluppo di Trieste<sup>21</sup>.

Nel dicembre del 1762 l'Intendenza commerciale – la magistratura che, come abbiamo visto, dal 1731 deteneva le principali funzioni di governo su Trieste – decise di svolgere annualmente un censimento di tutte le manifatture esistenti in città e nel Litorale, la provincia che in quegli anni era stata amministrativamente unita al centro urbano, affidandone l'incarico al livornese Pasquale Ricci. Nel 1763, su proposta dello stesso Ricci, venne istituita una «*Commissione sulle manifatture e fabbriche del Litorale*», con sede in Trieste, cui furono assegnati i compiti di incrementare le manifatture, dare consigli sui provvedimenti da adottare a tal fine e stilare una tabella annuale delle imprese esistenti. Alla presidenza venne nominato il livornese che mantenne la carica fino al 1776, anno in cui la Commissione e l'Intendenza commerciale furono soppresse<sup>22</sup>.

Membro di una famiglia mercantile livornese, Pasquale Ricci arrivò a Trieste attorno agli anni '50 del XVIII secolo. Come non si conosce con certezza la data esatta del suo primo arrivo in città, così non è chiaro cosa lo avesse spinto fino a questa e in che veste vi fosse capitato. Per alcuni, infatti, giunse in qualità di mercante, per altri di pubblico ufficiale ma forse, dato che entrambe le ipotesi appaiono provate dalle fonti disponibili, si può ipotizzare che, almeno per un periodo, abbia svolto le due attività<sup>23</sup>.

Certo è che fin da subito sembra aver abbandonato la pratica mercantile e abbracciato, con successo, la carriera burocratica. In effetti, nel corso del suo lungo soggiorno triestino, durato fino alla morte avvenuta nel 1791, Pasquale ricoprì alcune delle cariche più prestigiose degli apparati di governo asburgico, come dimostra questo veloce, e senz'altro incompleto, elenco: consigliere di commercio nella suprema Cesarea Intendenza commerciale di Trieste, commissario delegato governativo per la comunità greco-scismatica, presidente del Tribunale di cambio mercantile, presidente della Commissione di polizia, provvisore del Magistrato di Sanità, consigliere di Stato. Fu governatore *ad interim*, assessore del *Consessus in causis summi Principi et Commissorum*, presidente della cesarea *Commissione in Publicis et Oeconomicis* e naturalmente della *Commissione sulle manifatture e fabbriche*. Nel 1776 fu nobilitato dall'Imperatrice e nel 1779 venne accolto nel consiglio cittadino entrando a far parte del patriziato triestino<sup>24</sup>.

Un fatto, questo, che di per sé è prova del suo radicamento nella città. In effetti, durante gli oltre quarant'anni di permanenza in Trieste, strinse numerosi e intensi legami con le élite cittadine e all'interno di queste reti di relazioni progettò e attuò le proprie strategie matrimoniali e di ascesa economica e sociale. Se già nel 1754 sposò Marianna Grossel, figlia di un mercante proveniente da Lubiana e allora attivo sulla piazza di Trieste, sono soprattutto i «*nomi dei padrini che presenziarono al battesimo dei figli e dei testimoni che apposero la loro firma in calce al suo testamento*» o i «*matrimoni contratti dalla sua discendenza femminile*» a dare piena evidenza del suo inserimento nella realtà locale. Un elenco questo

che ci svela il livornese «*perfettamente inserito tra l'elemento patrizio, i De Giuliani, i Bottoni, i Dell'Argento, ai quali affida l'esecuzione delle sue ultime volontà, e gli homines novi, provenienti [...] dall'elemento borghese mercantile, uomini che riuscirono a salire la scala nobiliare come i genovesi Rossetti, poi di Scander, e gli Zanchi di Fiume, poi de Catto e Linkenberg, ai quali affida le figlie*»<sup>25</sup>. Marianna, la figlia maggiore di Ricci, sposò proprio Giovanni Rossetti, uno tra i più importanti uomini d'affari triestini e fratello del più noto Domenico che tanto si adoperò per riformulare i fondamenti del ceto mercantile quale classe dirigente<sup>26</sup>.

D'altro canto, un intricato processo svoltosi di fronte al Vicario e giudice dei malefici di Trieste, alla fine degli anni '60 del '700, con le sue vivide deposizioni testimoniali, ci consente di tratteggiare un quadro esauriente, pur se impressionistico e frammentario, del coinvolgimento di Ricci nelle reti di relazione e di rapporti economici che avvolgevano la città<sup>27</sup>. Il processo vide opporsi, con reciproche accuse, Ricci e Matteo Pirona, un giovane veneziano che, abbandonata la Repubblica Serenissima, si era trasferito a Trieste dove, forte delle sue capacità tecniche, era presto diventato responsabile dei più importanti lavori pubblici che si stavano attuando per dotare la piazza delle infrastrutture necessarie ai commerci, arrivando a dirigere il lavoro di centinaia di uomini. I due, che in precedenza avevano intrattenuto rapporti di amicizia e collaborazione dai contorni non ben definiti, erano giunti ai ferri corti in seguito a una oscura questione incentrata sulla privativa per la fabbricazione del pane necessario ai consumi della città. Matteo, in società con alcuni dei più facoltosi e potenti mercanti attivi sulla piazza, aveva ottenuto la privativa e aveva gestito in prima persona l'affare, scontrandosi, però, dopo alcuni mesi di attività, proprio con Ricci che, in qualità di presidente della Commissione di polizia nonché di consigliere dell'Intendenza commerciale, lo aveva messo sotto inchiesta per la qualità del pane sfornato. Ora Pirona accusava Pasquale di corruzione – il processo ruotava attorno a un paio di orecchini di brillanti che sarebbero stati donati da Matteo alla moglie del livornese – e questo ribatteva imputando al veneziano il reato di calunnia.

Non interessandoci, qui, dirimere la vicenda e rincorrere la verità – e per altro non potendo farlo con le notizie attualmente a nostra disposizione – ci basta, ripetiamo, seguire Ricci nel suo rapportarsi con la società locale<sup>28</sup>.

Proprio le deposizioni testimoniali ci consentono di “fotografare” alcuni momenti della sua vita in Trieste. Così lo vediamo partecipare alla gran gala per la festa di S. Nicolò assieme a tutti i protagonisti del processo e sotto la loro attenta osservazione – la moglie del Ricci indossa gli orecchini di Pirona, oppure no? Lo troviamo impegnato in ufficiosi e ambigui abbozzamenti nel parterre del teatro con membri del ceto mercantile cui sembra lanciare segnali e avvertimenti, oppure riceverli in ufficio o a casa – luoghi frequentati spesso anche da Matteo – per discutere di materie non sempre chiare e, a volte, fare loro favori, forse disinteressati. Lo incontriamo mentre passeggia per città contornato dai rappresentanti dell'élite locale e magari, si reca in una panetteria a trovare, sfio-



rando l'alterco, il suo rivale; lo cogliamo intento ai doveri inerenti alle sue cariche pubbliche, operando il sequestro del pane per il tramite dei famigli del suo ufficio, ma anche con il concorso della sua domestica personale. Registriamo un continuo via vai in casa sua di persone che si recano a trovare lui o i suoi familiari, la moglie e la suocera, con inseguimenti sulle scale, mantelli abbandonati nella fretta, chiacchiere e pettegolezzi; non solo, come abbiamo detto, commercianti, ma anche facchini, domestici e religiosi in un turbinio di doni – o, secondo i punti di vista di acquisti effettuati – consegnati, scambiati, restituiti, direttamente o tramite i più svariati intermediari, e anche, in base a alcune deposizioni magari non del tutto sincere, lasciati furtivamente nelle stanze dell'abitazione: i famosi orecchini, confettini al liquore detti «diavoletti», gamberi di fiume, cioccolata, liquori, vini francesi, capponi, colombe, farina, segale e altre cose ancora.

Tutto questo accade in un contesto che pone Ricci in relazione particolare con i 'principali' della piazza e i loro servitori e lavoratori chiamati a deporre sul suo comportamento e in particolare con gli altri soci di Pirona, tra i quali troviamo alcuni dei più importanti commercianti e imprenditori di Trieste: Giuseppe Belusco, Marco Vita Levi, Ventura Morpurgo, Francesco Bonomo, i fratelli Luzzati. Soci che nelle loro testimonianze sembrano mantenersi equidistanti dai due, ma che in ogni caso con le loro deposizioni potevano determinare gli esiti della causa. Soprattutto, poi, in un contesto in cui tutti – in città, nei forni, nelle panetterie, nelle piazze, nelle strade dietro la «Chiesa dei Greci» o lungo il canale, a voce alta – discutono la vicenda, giudicando l'operato del livornese, il modo in cui gestisce l'ufficio, ma anche il suo menage familiare, la sua fama.

Di questa fama, per altro, nel corso del lungo soggiorno triestino di Ricci, si occuparono pure i suoi colleghi e alcune personalità a servizio di potenze estere. «Karl von Zinzendorf, governatore di Trieste durante gli anni Settanta del Settecento, nel suo diario lo definì "esprit double et intéressé"», mentre il barone Antonio Pittoni, capo della polizia triestina, lo descrisse, ambiguamente, come «ce diable de Ricci». Invece, «il console francese scrisse che andava "droit à son intérêt"» e il solito Giacomo Casanova lo accusò direttamente di gestire gli affari pubblici in base al suo interesse privato, interesse che comunque lo portò a rifiutare il tentativo di corruzione operato dal veneziano<sup>29</sup>.

In effetti, mentre a Livorno l'impresa commerciale di famiglia subì un grave tracollo, Pasquale riuscì a «costruire un solido patrimonio»<sup>30</sup>. Cosa non facile in una città come Trieste dove «le cose di prima necessità sono a un prezzo eccedente e dove finalmente il lusso eccedente porta con una sorda progressione le famiglie non bene ancora stabilite ad una certa rovina». Un'affermazione, questa, fatta dal console veneziano Vincenzo Smacchia nel 1781, quando fresco di nomina aveva appena preso possesso del suo nuovo ufficio, e che lo stesso console non dovette tenere nella giusta considerazione visto che di lì a poco, nel 1783, fuggì travolto dai debiti contratti con i mercanti del luogo<sup>31</sup>. E una affermazione che doveva essere ancora più vera per chi, come i membri dell'Intendenza, cercava di vincere il gri-



giore dei giorni trascorsi in quello che allora era un piccolo centro, ben diverso dalle metropoli europee, finanziando le attività teatrali, facendo arrivare attrici e ballerine e animando la vita mondana di Trieste tra letture dotte, incontri galanti, feste e spettacoli. Tale sforzo, ad esempio, fu superiore alle possibilità dell'appena citato barone Pittoni che, di temperamento e, forse, capacità diverse da Ricci, concluse la sua carriera tra richieste di denaro inviate ai suoi protettori e qualche ristrettezza<sup>32</sup>. Il livornese, invece, ebbe successo nello sfruttare appieno le "opportunità" offerte dalla carriera amministrativa, riuscendo – è Loredana Panariti a scriverlo –

a utilizzare la sua posizione istituzionale per portare a termine affari e speculazioni importanti come, per esempio, acquistare un ragguardevole lotto di terreni bonificati a Aquileia. La politica teresiana di promozione dello sviluppo agricolo aveva dato il via alla bonifica delle paludi nell'area aquileiese. Dopo la sistemazione delle acque, le terre furono immesse sul mercato a un prezzo molto basso, circa 14 fiorini per campo (1 campo equivaleva a 0.365 ha circa), pari alle spese che lo Stato aveva dovuto sostenere per il prosciugamento.<sup>33</sup>

Alla fine, «oltre la metà della terra alienata, circa 840 ettari, risultò distribuita in quote diverse tra alcuni membri della stessa commissione incaricata di vagliare le domande d'acquisto»<sup>34</sup>. Ricci faceva parte di quella commissione e così fu «per lui molto semplice e poco costoso acquistare 127 ettari bonificati»<sup>35</sup>.

Con questo, torniamo a ribadirlo, non vogliamo tracciare giudizi moraleggianti sull'operato dell'amministrazione asburgica, né tantomeno di Pasquale, quanto rilevare l'esistenza di uno spazio di azione che i meccanismi stessi del governo mediato tipico dell'Antico regime aprivano ai poteri localizzati in periferia. Così, anche seguendo il suo interesse personale, Ricci, raccordandosi con le élite locali, le metteva di fatto in posizione di poter rappresentare i loro interessi e incidere sulle politiche statali. Pure in tal modo il Livornese «attivò la collaborazione tra il potere centrale viennese e l'insieme, ancora piuttosto disarticolato, dei mercanti triestini. Non c'è, dunque, da stupirsi se quasi tutti i progetti che partivano da Trieste portavano la sua firma»<sup>36</sup>.

### 3 – LA COMMISSIONE SULLE MANIFATTURE

Ritorniamo alla Commissione sulle manifatture e fabbriche del Litorale. Apparentemente Ricci, appena assunto il nuovo incarico, dovette subito affrontare una questione assai delicata. Se fra i principali compiti assegnati al nuovo organismo vi era quello di censire le manifatture esistenti in città e poi stilare una tabella contenente i dati essenziali – proprietà, tipologia delle produzioni effettuate, volume d'affari, materie prime utilizzate, manodopera impiegata, mercati di riferimento – questo si presentava un compito tutt'altro che semplice da ese-

guire. Infatti, nel periodo in cui veniva nominato presidente, il livornese aveva fallito l'incarico assegnatogli l'anno prima, non riuscendo a produrre la statistica per il 1762, per «*la repugnanza incontrata nelli fabbricanti e manifatturisti*». Avevano risposto ai quesiti solamente i fratelli Luzzatti, gli stessi che abbiamo già incontrato come soci di Pirona, per la conceria di loro proprietà, mentre gli altri imprenditori o avevano negato le informazioni sostenendo di non essere a conoscenza dei dati richiesti, o avevano opposto un netto e aspro rifiuto come Giacomo Balletti – forse allora il principale imprenditore manifatturiero in città, in quegli anni impegnato, in vari stabilimenti, nella produzione di profumi, cremor tartaro, rosolio, saponi – che scrisse testualmente: «*non voglio rendere conto a nissuno de' fatti miei*»<sup>37</sup>.

Di fronte a tale disobbedienza, Pasquale, comunque, si era mostrato molto tollerante – forse anche per cercare di sminuire la gravità del suo insuccesso – e, piuttosto che prendere provvedimenti nei confronti degli inadempienti, aveva cercato di convincere i suoi superiori dell'Intendenza commerciale dell'inutilità dell'elaborazione di una simile statistica, poiché «*allarmava*» gli imprenditori e aveva il solo risultato di raccogliere informazioni da «*reputarsi sovrabondanti*», quando per conoscere l'andamento del settore manifatturiero sarebbe stata più che sufficiente la «*Tabella generale commerciale*», accompagnata da un'analisi della congiuntura per opera dello stesso Ricci. Tuttavia, l'Intendenza, che doveva applicare le direttive in materia giunte dal centro, non cambiò idea, mentre mutarono velocemente parere gli imprenditori e senza, almeno secondo quanto ci risulta, che fossero stati oggetto di qualche misura punitiva. Dal 1763 le tabelle vennero puntualmente redatte senza provocare più alcuna resistenza<sup>38</sup>.

Possiamo, dunque, ipotizzare che la mediazione attuata da Ricci tra le direttive del centro e gli imprenditori avesse avuto successo? Possiamo supporre che – come suggerisce l'iniziale presa di posizione di Pasquale a sostegno di chi si rifiutava di obbedire agli ordini – il motivo del veloce mutare dell'atteggiamento di questi ultimi, passati in pochi mesi da una ferma opposizione e una pronta collaborazione, fosse stata la capacità del livornese di rappresentare ai loro occhi la Commissione come uno strumento non solo utile all'applicazione delle direttive statali, ma anche di difesa degli interessi economici della città e, soprattutto, di quel ceto imprenditoriale che andava raccogliendosi attorno alla Borsa<sup>39</sup>?

La nostra risposta è naturalmente, visto che si tratta di domande retoriche, sì. Senz'altro questo limitato episodio, per di più non chiarito in tutti i suoi aspetti, non può essere considerato una “prova”, ma è senza dubbio un “indizio”, un indizio che ci può fornire una chiave di lettura utile per comprendere il ruolo svolto da Ricci e dalla sua Commissione nello sviluppo di Trieste. In effetti, se, con tale pulce nell'orecchio, si esamina l'operato di Pasquale mentre era a capo di quell'organismo – le decisioni prese, i provvedimenti suggeriti, le motivazioni addotte – appare evidente che uno dei criteri che lo guidava – e non certo secondario – era la salvaguardia degli interessi locali e, in particolar modo, di quelli dei mercanti di Borsa.

Si prendano, ad esempio, in esame le relazioni e i suggerimenti che spesso inviava ai suoi superiori a Vienna. In queste «riflessioni», volte a determinare le politiche economiche statali, appaiono chiaramente le sua vasta cultura e le sue ampie e aggiornate letture. Eppure, al di là del loro presentarsi come frutto del lavoro “impersonale” di un brillante funzionario pubblico, in cui questo, utilizzando la sua ampia conoscenza delle più attuali teorie economiche del tempo, svolge il suo dovere contribuendo a determinare le scelte della corte viennese, tali «riflessioni», soprattutto se lette in serie e confrontate le une con le altre tenendo conto del contesto triestino, sembrano pure manifestare un'altra logica, una logica volta alla difesa delle pretese della piazza.

Non possiamo sapere in che misura in questo Ricci fosse propositivo – come però crediamo – o si limitasse sostanzialmente a rispecchiare le posizioni altrui e, d'altro canto, non è questo l'aspetto centrale della questione. Ci sembra certo, però, che l'abile penna del livornese e la sua ampia cultura fossero messe al servizio anche dei mercanti-imprenditori e proprio il sostegno alle iniziative imprenditoriali di costoro, il supporto alle loro idee di sviluppo e ai loro tentativi di ideare rudimentali meccanismi di chiusura della piazza e la mediazione tra i loro punti di vista e le pretese governative sembrano essere state le principali funzioni garantite da tale organismo.

D'altro canto, Ricci non si limitò a svolgere tale compito soltanto in qualità di presidente della Commissione delle Manifatture. Nel corso della sua intera carriera amministrativa fu promotore di molti altri importanti provvedimenti e consigliere della corte di Vienna in materie fondamentali, come quando si trattò di istituire la Borsa oppure nel «processo di nascita della prima società assicurativa» che lo vide impegnato nel tentativo di ovviare a una delle principali debolezze della piazza triestina e dei mercanti-imprenditori che in essa operavano: la penuria monetaria e creditizia<sup>40</sup>. Per riprendere le parole, riferite agli appaltatori del mezzogiorno preunitario, di Costanza d'Elia, «va tenuta in conto la faccia personalistica dello Stato, il sovrano, i ministri, gli amministratori locali, con la quale» gli imprenditori, in questo caso, «possono interloquire su un piano non formale, extra-contrattuale»<sup>41</sup>.

Esaminiamo, comunque, più dettagliatamente l'operato della Commissione.

Secondo il decreto di istituzione, sfera del suo intervento erano, in base alla classificazione operata «nella logica cameralistica dell'apparato amministrativo asburgico», le *Handels o Kommerzialgewerbe*, cioè le imprese volte a una «produzione ad alto valore aggiunto e con propensione al mercato di esportazione», distinte dalle *Polizeigewerbe*, attività che sostanzialmente coincidevano «con l'artigianato, comprendendo quei settori che si rivolgono al soddisfacimento della domanda locale»<sup>42</sup>. Nel compilare le tabelle annuali, Ricci rispettava sostanzialmente tale distinzione, anche se ai fini della classificazione, oltre alla qualità del prodotto, prendeva in esame pure i modi dell'organizzazione del lavoro, tendendo a indicare come *Kommerzialgewerbe* le imprese caratterizzate da separazione tra proprietà e direzione tecnica dei lavori e tra luogo di residenza e luogo di produzione. Nella ste-

sura delle statistiche, inoltre, non teneva conto dell'attività cantieristica – se non per quanto riguardava parte del suo indotto e specificatamente per le corriere e le fabbriche di vele che, per tipologia del mercato di riferimento e modi di produzione, rientravano appieno nella categoria di sua competenza. Non è chiaro il motivo di tale omissione e dobbiamo accontentarci della spiegazione fornita dallo stesso livornese che nelle «rimarche» alla sua tabella scriveva che in essa «non si fa menzione della stamperia, de' molini e di altri stabilimenti che propriamente non sono commerciali, come neppure della costruzione de' bastimenti, della quale benché meramente commerciale non puol formarsi un giusto stato»<sup>43</sup>.

Tuttavia, nel suo operato, Ricci non si fece ingabbiare nelle distinzioni adottate per le statistiche; distinzioni che per altro riteneva scarsamente funzionali, specie in un portofranco, come scrisse nelle «Rispettose riflessioni» inviate a Vienna, sostenendo che

queste e simili divisioni, le quali moltiplicherebbero e forse confonderebbero la legge scritta, sono atte a dirigere speculativamente i calcoli e combinazioni della legislazione commerciale nella questione complicatissima, perché soggetta alle circostanze del spirito nazionale, del tempo, del luogo e delle relazioni e delle alterazioni interne e esterne.<sup>44</sup>

In effetti, il campo di intervento del Presidente sembra sostanzialmente coincidere con gli interessi che i mercanti di Borsa avevano nel settore secondario e il suo pensiero, per oltre dieci anni, sembra indicare sia le materie che questi ritenevano nevralgiche, sia le politiche economiche da essi condivise, in un difficile equilibrio tra le intenzioni viennesi di privilegiare le industrie delle regioni centrali, la concorrenza degli altri porti asburgici del Mediterraneo, la volontà dei mercanti-imprenditori triestini di appoggiare la libera concorrenza nella misura in cui garantiva una maggiore affluenza di merci sulla piazza e nello stesso tempo di tutelare i propri monopoli e i propri privilegi.

Ecco alcuni esempi.

Tra le produzioni dell'emergente settore artigianale triestino, le botti erano senz'altro una delle più importanti, soprattutto agli occhi dei mercanti attivi sulla piazza, e i bottai erano tra gli artigiani più facoltosi. Per i mercanti, l'importanza strategica delle botti era dovuta al fatto che queste servivano per il trasporto di molte delle merci da essi trattate, come l'olio che giunto a Trieste dal mare veniva inviato in Germania. Era necessario, quindi, che le botti fossero disponibili in gran numero e al costo minore possibile.

Nel 1756 Giacomo Balletti calcolava che, per la fabbricazione delle botti utilizzate in un anno nella piazza, servivano almeno 156.000 doghe di legno. Così, almeno a partire dagli anni Cinquanta la Borsa cercava di garantire il libero afflusso del legname necessario al lavoro dei bottai per impedire che, in seguito ad accordi tra i fornitori o tra questi e alcuni tra i maestri operanti in Trieste, tale materiale giungesse in città in quantità insufficiente o a prezzi troppo ele-

vati con conseguenze negative sul prodotto finito e di conseguenza sullo svolgimento dei traffici. Nel 1763 troviamo Ricci impegnato a far annullare un accordo monopolistico stipulato tra il bottaio triestino Giovanni Gerdin e i feudatari proprietari dei boschi soliti rifornire il centro urbano. Nel 1770, ancora su istanza di Giacomo Balletti, allora sempre direttore della Borsa, il livornese era nuovamente schierato a fianco del Corpo mercantile e della maggioranza dei bottai insorti contro l'accordo di esclusiva che il maestro triestino Valentino Gellusich aveva stretto con il conte Cobenzel per l'estrazione dei «legni bianchi» dai possedimenti di costui<sup>45</sup>.

Appena istituita, inoltre, la Commissione – ancora una volta in sintonia con il Corpo commerciale – intervenne anche in una vertenza riguardante la fabbricazione di carte da gioco. Nel 1760 l'ebreo Raffaele Marsiglio, dopo aver ottenuto una privativa decennale, ne iniziò la produzione impiegando dodici persone, tra maestri e lavoratori, ma subito la sua attività sollevò furiose polemiche. Pure se le fonti non riescono a chiarire la questione nei suoi dettagli, pomo della discordia dovette essere il ruolo rivestito nell'azienda di Marsiglio da Tommaso Cumar, importante imprenditore goriziano che dal 1758 aveva a sua volta avviato in tale città una analoga impresa e che in quegli anni ricopriva la carica di «arrendatore per la riscossione dell'imposta di bollo sulle carte da gioco». In effetti, Marsiglio era un prestanome, o al più un socio di minoranza, di Cumar, che era il vero proprietario della manifattura triestina.

Non conosciamo la ragione della forte ostilità della Borsa nei confronti di quest'ultimo. Nostra ipotesi è che fosse motivata non tanto dall'intento di impedire l'accesso alla piazza a forze nuove, quanto di impedire l'accesso a forze non disposte a rendersi omogenee e a riconoscersi nel ceto mercantile che si stava sedimentando in Trieste, portatrici quindi di interessi diversi e il cui centro di riferimento era esterno alla città stessa. Fatto sta che a partire dal 1762, dopo che Cumar si era rivolto alle magistrature asburgiche per ottenere il divieto di importazione in Trieste di carte prodotte all'estero, la lite si fece aspra. In novembre la richiesta del goriziano fu respinta e nel luglio dell'anno seguente Marsiglio, accusato di malversazioni compiute a danno del Monte di pietà di cui era stimatore, venne arrestato, i suoi beni sequestrati e la manifattura fu affidata alla gestione del curatore Andrea Bonomo, importante membro del ceto mercantile triestino. I tentativi di Cumar di rientrare in possesso della sua attività continuarono per anni. Nel 1768 venne dichiarata decaduta la privativa di Marsiglio e si autorizzò un altro imprenditore, Angelo Valle, ad avviare una analoga impresa. Nel 1771 continuavano i contrasti tra questi e gli imprenditori goriziani del settore, accusati di aver sottratto a Valle tre lavoratori che costui aveva fatto giungere da Bologna. Mentre avveniva tutto ciò, nelle relazioni inviate a Vienna, la Commissione mise in atto un'accurata opera di deligittimazione di Marsiglio e Cumar. A fronte delle rosee possibilità di sviluppo che si prospettavano per la produzione di carte da gioco cui si aprivano interessanti nuovi mercati in espansione – da Venezia, tramite il contrabbando, alla Spagna – l'avvenire più

certo era “il perimento”. Questo sia perché il Marsiglio produceva carte di pessima qualità, mal colorate e mal tagliate e impiegando materie prime scadenti, sia perché il vero scopo di Cumar era assicurare il successo delle manifatture goriziane a scapito di quelle triestine<sup>46</sup>.

A proposito bisogna aggiungere che, se in questo caso come in altri l'avversione di Ricci verso i monopoli può essere imputata al suo credo liberista, a volte, come vedremo, il suo atteggiamento fu diverso quando a pretendere privilegi erano i mercanti di Borsa. In ogni caso, oltre a tali interventi che tutelavano gli interessi del Corpo mercantile nei confronti dei loro diretti concorrenti, la Commissione svolgeva una importante funzione di raccordo e filtro tra gli interessi cittadini e le politiche statali. Questo su numerosi e nevralgici aspetti della realtà economica urbana.

Nei primi anni Sessanta, momento in cui il coinvolgimento delle case mercantili nella cantieristica si fece senz'altro più marcato, a fronte delle intenzioni delle autorità viennesi di concentrare le costruzioni navali a Porto Re «*come luogo in cui la natura e l'arte sono concorse e possano concorrere a formare comodi cantieri*» – per facilità di approvvigionamento di materie prime e per il minor costo del lavoro – e a fronte alle ordinanze che ingiungevano al Corpo mercantile di commissionare la costruzione di vascelli in tale località, contribuendo alla costituzione «di una formale Compagnia della Costruzione di Bastimenti in Porto Re», per la quale erano garantite idonee sovvenzioni statali, era ancora la penna del Ricci ad intervenire:

ma o sia che i proprietari non sappino resistere alla compiacenza di vedere con i propri occhi la costruzione de' loro bastimenti; o sia che nello spirito dell'operai i piaceri e comodi della vita prevalghino a ogn'altro riguardo; o sia che certe relazioni commerciali procurino a Trieste la preferenza sopra altri porti del Litorale l'esperienza dimostra che Trieste sia e deva essere la prima sede della costruzione de' bastimenti.

Abbondantemente fornita di materie prime e operai – è ancora il pensiero di Ricci – la città difettava solamente di un cantiere idoneo – e la sua erezione era un compito che spettava allo Stato – mentre per lo sviluppo di tale attività era fondamentale l'esistenza di manifatture e artigiani in grado di produrre componenti essenziali per la costruzione: vele, corde e ancore.

Per quanto concerne il cantiere Pasquale non si limitò alle parole, ma presto passò ai fatti, forzando, forse, la volontà del Governo. Infatti, nel 1761, mentre tale questione veniva sollevata “teoricamente”, i due mercanti-imprenditori Belusco, come abbiamo visto anche costui fu uno dei soci di Pirona nell'«*impresa del pane*», e Rossetti, nella cui famiglia Pasquale accusò la figlia, avevano deciso la costruzione di una nave di 250 tonnellate. Si trattava della ripresa dell'attività cantieristica dopo alcuni anni di interruzione e di un impegno notevole a causa delle dimensioni previste per l'imbarcazione, dimensioni non usuali nella tradizione maturata fino ad allora nei cantieri triestini. Così, non essendo disponibi-

le un sito attrezzato adatto alla costruzione di un battello di tale stazza, i due mercanti-imprenditori chiesero licenza di utilizzare la piazza contigua al molo San Carlo, impegnandosi a farsi carico di tutte le spese occorrenti per attrezzarla e promettendo di rispondere degli eventuali danni arrecati. Nel gennaio del 1762 l'Intendenza commerciale, pur rilevando che la piazza non era «*destinata all'uso della costruzione dei bastimenti*», accolse la richiesta, specificando, però, che si trattava «*di grazia speciale e senza conseguenza*»: il cantiere sarebbe stato provvisorio e, una volta ultimata l'imbarcazione, l'area doveva essere subito restituita al normale utilizzo a spese dei costruttori.

Tuttavia, una volta terminati i lavori, grazie all'intervento del livornese le cose presero una piega diversa. Questi, infatti, all'inizio del 1763 elaborò un progetto, poi accolto dai suoi superiori, che prevedeva che il Governo acquistasse da Belusco e Rossetti tutti gli attrezzi impiegati nella costruzione dei natanti, valutati 2.854 lire e 9 soldi, costruisse un deposito per custodirli e poi li affittasse a quanti si fossero impegnati in nuove costruzioni. Così i due imprenditori riuscirono a scaricare i costi sopportati sul pubblico – e magari ci guadagnarono qualcosa – tutti i mercanti di Borsa si trovarono a disporre di un nuovo cantiere e a Trieste ci fu un nuovo squero «*scoperto*» eretto «*a regie spese*». Facilmente sorge il sospetto che Ricci e i due soci avessero ideato l'intera operazione fin dall'inizio.

Comunque fosse, contemporaneamente a tali fatti, la Commissione si occupò della produzione di corde, vele e ancore e anche in questo caso la sua azione non rimase affatto circoscritta al piano teorico<sup>47</sup>.

Nel 1763, immediatamente subito dopo il suo insediamento, tale organismo si occupò dell'erezione di una nuova corderia, non ritenendo sufficiente quella già esistente, e di una manifattura volta alla produzione di vele. In entrambi i casi protagonisti dell'impresa erano il «*fabbricatore di corderie*» Nicolò Sinibaldi, giunto appositamente a Trieste, e il già ricordato Giacomo Balletti.

Per il suo avviamento la corderia poté contare su un prestito statale, non gravato da alcun interesse e pari a 3.000 fiorini erogati in cinque anni, e su altre non precisate «*convenienze*» e, se ufficialmente apparteneva a Sinibaldi e Balletti figurava solamente come garante del prestito, molti indizi fanno supporre che il vero proprietario fosse quest'ultimo. La stessa Commissione, nelle sue tabelle o nei suoi rapporti, si mostrava indecisa in merito, indicando la corderia a volte col nome dell'uno, a volte col nome dell'altro e, nel 1764, un imprenditore intenzionato a rilanciare in Segna una corderia in difficoltà si appellò all'Intendenza commerciale, chiedendo di poter godere degli stessi privilegi concessi al «*signor Balletti*» – questo a riprova, anche, del rilievo di tali sovvenzioni.

Comunque fosse, la corderia diretta da Sinibaldi iniziò la produzione alla fine del 1763, utilizzando «*una macchina con il di cui favore possano nell'atto istesso mettersi in opera cinque cavi e tre gomene*» e impiegando 18 persone, salite negli anni successivi a 24. La canapa era importata dal Bolognese e dal Ferrarese – ad esempio, nel 1765 ne fu importata per un valore di 7.480 fiorini – e nel 1764 il



valore del prodotto finito uscito dallo stabilimento fu pari a 9.600 fiorini, venduto principalmente in Trieste ai naviganti del luogo e a quelli pugliesi e in minima parte esportato nel regno di Napoli e in Spagna<sup>48</sup>.

Per quanto riguarda la produzione delle vele, invece, il progetto di Sinibaldi e di Balletti, che alla fine del 1763 erano impegnati nella scelta di un sito idoneo per erigere la manifattura, non si concretizzò. Questo, però, non convinse Ricci a desistere dalla sua idea di localizzare tale attività in Trieste, piuttosto che a Fiume come suggerito da Vienna, vantando una precedente esperienza maturata «in qualche esperimento» fatto impiegando come manodopera i reclusi della Casa dei poveri. Infatti, tra novembre e dicembre di quell'anno, i fratelli Buzzini, allora titolari dell'altra corderia già esistente in città, avviarono la produzione di vele, affidandola alla direzione di un maestro proveniente dalla Carniola. Ai due telai attivi in quell'anno ne furono presto aggiunti altri quattro e, nel corso degli anni Sessanta, la manifattura impiegò da 10 a 15 operai, secondo la congiuntura, oltre a un numero di filatrici oscillante tra 40 e 70. La materia prima utilizzata era sempre la canapa di Ferrara e di Bologna e la produzione annua stimata tra i 3.000 e 4.000 fiorini. Anche in questo caso gli imprenditori poterono fare affidamento su un contributo pubblico – 300 fiorini all'anno – e l'appoggio della Commissione non si limitò a questo. I Buzzini si dichiararono disposti all'impresa solo dopo l'intervento del livornese presso i decani delle ville soggette a Trieste, intervento volto ad assicurare l'impegno delle donne là residenti ad assumersi l'onere della filatura della canapa, e dopo che era stato loro garantito, sempre per lo stesso scopo, l'impiego della forza lavoro reperibile presso la Casa dei poveri. Non solo, nel 1764 il Ricci chiese ai suoi superiori di vietare l'importazione di vele straniere in tutto il Litorale qualora i fratelli si impegnassero a produrne una quantità sufficiente e a prezzi ragionevoli<sup>49</sup>.

Naturalmente, nel frattempo, il Presidente della Commissione stava occupandosi anche della produzione di ancore. Se a Trieste non era assente la fabbricazione di simili manufatti, non vi era però nessuno in grado di lavorare ancore di dimensioni adatte «ad uso di bastimenti e navi grosse», superiori alle 800 libbre di peso. Gli ampi e costosi progetti di Ricci – progetti che spaziavano dalla concessione di incentivi erogati in base alla quantità di ferro effettivamente lavorato all'immigrazione di fabbri da Livorno o dall'Olanda e di maestri addetti alle fucine dalla Carinzia e dalla Craina – si concretizzarono, nel 1763, in una trattativa, meno eclatante ma senz'altro meno impegnativa per le casse statali, con un fabbro di Fiume. A questo punto Angelo Cestari, già fabbricante di ancore piccole in Trieste, temendo l'introduzione nella piazza di un pericoloso concorrente, si fece avanti, dichiarandosi disposto ad ampliare la gamma dei suoi prodotti.

Vinte le perplessità della Commissione, fu raggiunto un accordo che prevedeva la concessione, gratuita per dieci anni, a Cestari di un terreno di circa 480 m<sup>2</sup>, localizzato allo sbocco del Canal Grande, dove edificare una nuova officina. Questa, munita di fucina e con due magazzini per il deposito di carbone e ferro, fu eretta in base a un progetto approvato dalla Commissione, con denaro pub-

blico: alle spese di costruzione dell'edificio, 2.000 fiorini, si aggiunsero 800 fiorini per la fornitura degli utensili e delle materie prime. Passati tre anni il Cestari avrebbe dovuto iniziare a saldare il debito, ma fin da subito era tenuto a fabbricare un'ancora da 2.000 libbre, due da 1.500 e due da 1.000 e reintegrare questa scorta ogni volta che ne avesse venduta una<sup>50</sup>.

D'altro canto, il sostegno della Commissione alla cantieristica, settore centrale per l'industrializzazione della città anche nel secolo seguente, non era che un aspetto della strategia messa in atto da Ricci per armonizzare le politiche di Vienna, tendenzialmente favorevoli alle manifatture delle Province centrali, con la realtà triestina.

Nelle «*Rispettose riflessioni della Commissione delle manifatture di Trieste sopra il progetto di un sistema concernente li prodotti dell'arte nelli Stati austriaci di Germania*», che il livornese inviò ai suoi superiori in Vienna, dopo aver attaccato il monopolio «*inibito dalle leggi elementari di natura*» e difeso con perizia il primato della libera concorrenza – questa favorisce l'incremento della produzione e il miglioramento della qualità dei prodotti, fa espandere il mercato interno e aumentare le esportazioni, minimizza i rischi insiti nelle pratiche di previsione e direzione dell'andamento economico, ripara dagli effetti della congiuntura, smorza gli egoismi locali – il livornese scriveva che

Lo scrittore preferisce il sistema di piena, pienissima libertà a riguardo delle fabbriche, manifatture e arti; con la sola intelligenza che [...] li Consessi commerciali e il Supremo Consiglio del Commercio di Vienna, senza alcun sistema stabile e senza alcuna legge scritta, predilighino e favorischino con prerogative e con soccorsi di denaro quelle arti, manifatture e fabbriche che in riflesso del spirito nazionale, del tempo, del luogo, delle relazioni e delle alterazioni interne e esterne si conosceranno più proficue a un membro o al corpo dello Stato. Del resto qualunque sistema si adotti nelle provincie austriache, suscettibile non è della minima restrizione quello di libertà nel Littorale, in riflesso non tanto della franchiggia de'porti di Trieste e Fiume, quanto dell'attuale condizione delle nostre arti, fabbriche e manifatture che rendono necessaria e utile la concorrenza e conseguentemente la libertà.<sup>51</sup>

Quindi, una difesa della libera concorrenza che si traduceva nella rivendicazione di una piena libertà d'azione in Trieste. Di qui la concessione di agevolazioni, di finanziamenti – sia nel campo delle costruzioni navali, sia in molti altri settori come, ad esempio, nelle cererie – e, a dispetto dei professati principi liberisti, di privative e monopoli in favore di mercanti di Borsa, come quando, nel 1773, l'onnipresente Balletti ottenne l'esclusiva decennale per l'erezione di una manifattura di maioliche – e va rilevato che Balletti avrebbe utilizzato come materia prima una «*terra*» estratta proprio in quella Aquileia dove si concentravano gli investimenti fondiari di Ricci – ma anche il costante appoggio ai mercanti-imprenditori triestini nelle continue vertenze concernenti le politiche daziarie imposte da Vienna<sup>52</sup>. Se le merci che arrivavano dall'estero nel porto franco

erano esenti dal pagamento dei dazi, ogni esportazione – compresi i prodotti delle manifatture – effettuata da Trieste verso l'area doganale imperiale era soggetta al pagamento di dazi di entrata, quasi si trattasse di merce di provenienza estera. Per la competitività delle produzioni commercializzate verso i domini asburgici era di basilare importanza ottenere esenzioni o comunque riduzioni delle tariffe. Nel rivendicare un trattamento favorevole per tutte le manifatture esistenti in Trieste, Ricci, nel 1771, poteva appellarsi alle «*massime che appariscono adottate dalla Sovrana Corte*», scrivendo che

La legislazione ne' porti marittimi puole e deve prediligere quelle fabbriche e manifatture che servono alla navigazione [...] puol e deve sostenere ne' porti marittimi quelle manifatture e fabbriche il di cui prodotto serve al consumo delli stati esteri; e singolarmente di quelle cui il materiale è somministrato dal mare [...] puol e deve tollerare ne' porti marittimi le fabbriche e manifatture non comprese nell'indicate due categorie [*sottolineature nel testo*].

Oppure, nel 1774, per scongiurare un aumento generalizzato dei dazi motivato coll'intenzione di Vienna di favorire al massimo lo sviluppo della navigazione in Trieste, accanto alle solite puntuali analisi poteva richiamarsi al buon senso, affermando che «*se conviene di non ammettere facilmente nuove piante di manifatture, conviene all'incontro di coltivare o almeno di non distruggere le vecchie piante maggiormente che si agirebbe contro l'equità e la buona fede*». Comunque anche in questo campo, al di là degli strumenti utilizzati, l'opera del livornese fu efficace. Senza addentrarci in un minuzioso esame della materia – disciplinata da regolamenti mutevoli nel tempo che si intrecciavano continuamente con privilegi concessi personalmente ai singoli imprenditori – basta qui rilevare come le richieste della Borsa e dei vari mercanti fossero spesso sostanzialmente accolte dalla burocrazia imperiale<sup>53</sup>.

Invece, di minor successo sembrano essere stati i tentativi della Commissione per facilitare l'afflusso in città delle materie prime necessarie alle manifatture. Pure in questo campo i progetti di Ricci erano di vasto respiro, come lo sviluppo della coltivazione della canapa a Aquileia, nel Regno di Croazia e nel Ducato di Stiria – dove inviò sementi e personale esperto – e il miglioramento della qualità del ferro prodotto negli Stati ereditari. Tutto sommato, però, questi sforzi paiono ridursi – e non era cosa da sottovalutare – nella difesa degli imprenditori locali che si rifiutavano di utilizzare le materie prime “nazionali” perché di qualità scadente e nel tentativo di strappare prezzi più convenienti per le merci prodotte in regime di monopolio nell'Impero e poi importate a Trieste.

In questo contesto, e pure nella rivalità tra il ceto mercantile e la Compagnia privilegiata che ne era proprietaria, vanno forse inquadrare le ripetute critiche mosse allo zuccherificio di Fiume<sup>54</sup>. Va inoltre dato a Ricci il merito di aver affrontato operativamente, ai fini dello sviluppo del settore secondario, il problema posto dal rapporto tra Trieste e le terre che la circondavano. Questo anche

in seguito alle vicende che interessarono il comparto serico. Secondo le intenzioni della Corte viennese e il principio della specializzazione geografica da essa propugnato, alle Contee di Gorizia e Gradisca e comunque ai «paesi marittimi» e al Litorale era assegnata la lavorazione della seta quale settore strategico della crescita manifatturiera. Di conseguenza la burocrazia asburgica dimostrò notevole interesse per l'insediamento di tale attività anche in Trieste. Riguardo a questo, tuttavia, il parere di Ricci divergeva nettamente: «*la natura ha procreata in Friuli la famiglia delle manifatture di seta; la fabbrica di Trieste può caratterizzarsi un figlio naturale e non legittimo*» e deve essere reputata «*come una filiale di quella di Gorizia, dove incontrandosi a sufficienza nella provvista del materiale e maggior economia personale e reale nella manifattura del prodotto, Trieste difficilmente potrà sostenere la concorrenza con Gorizia nel prezzo e conseguentemente nel consumo*». Nel formulare tale giudizio, il più negativo espresso dalla Commissione nei confronti di una manifattura triestina, il livornese sembra ancora una volta d'accordo con i mercanti di Borsa che, complessivamente, evitarono di investire nella lavorazione della seta – e questo forse in parte spiega l'orientamento del Ricci – rimasta a lungo nelle mani dei goriziani Morpurgo e del milanese Rivalori. Comunque, nonostante ciò, a lungo, anche in seguito alle pressioni provenienti dal centro e forse sotto la spinta degli interessi imprenditoriali comunque presenti in città, la Commissione s'impegnò in numerosi sforzi volti al decollo del comparto serico cittadino<sup>55</sup>.

Nel 1763 questo consisteva appunto nell'impresa dei Morpurgo che, impiegando un maestro, cinque lavoratori e quattro garzoni, con cinque telai, aveva prodotto in quell'anno 55 pezze di drappi di seta per un valore di 4.000 fiorini e nell'appena avviata attività di Girolamo Rivalori che, proprietario di un negozio di drappi, chincaglierie e preziosi, iniziò con quattro telai la produzione di calze di seta. Nel 1765 ne fabbricò 600 paia, nel 1766 – impiegando dodici persone – 800, stimate in 3.200 fiorini. Mentre i drappi dei Morpurgo – la cui produzione in quegli anni rimase sostanzialmente stazionaria – erano esportati a Vienna e in Ungheria, la calze di Rivalori erano destinate al consumo locale, a Trieste e nel Litorale. Poi, nel 1767, un altro livornese, Giorgio Frediani, esperto nell'arte, in società con il mercante di Vienna Filippo Giuseppe Languider che probabilmente dovette farsi carico del capitale necessario all'avviamento, introdusse a Trieste anche la lavorazione dei velluti di seta. Frediani, comunque, aveva ricevuto dalla Commissione un prestito di 2.000 fiorini rimborsabili in cinque anni senza il pagamento di alcun interesse. L'anno successivo occupava cinquanta persone che produssero 120 pezze valutate complessivamente 21.600 fiorini e il titolare ipotizzava un velocissimo sviluppo. I dodici telai in attività sarebbero dovuti diventare sedici entro il 1768 e poi cinquanta. Unico ostacolo era la mancanza di manodopera; dei dodici telai esistenti, quattro erano inoperosi per mancanza di personale. Il velluto era quasi tutto inviato da Languider a Vienna<sup>56</sup>.

La Commissione, in parte ereditando strategie e interventi già avviati dall'Intendenza commerciale, agiva accanto e a sostegno di tali imprenditori, sia

attraverso sovvenzioni dirette erogate in base alla quantità di filati che venivano tessuti, sia cercando di facilitare il reperimento della materia prima necessaria, l'istruzione della forza lavoro e l'aggiornamento delle tecnologie impiegate.

Innanzitutto, quindi, si cercò di incrementare la coltura dei gelsi. Grazie all'azione pubblica, tra il 1759 e il luglio del 1763, il numero dei gelsi presenti nel territorio di Trieste era aumentato di 1.100 unità, arrivando al numero di 3.128. Per accelerare questo trend, la Commissione stabilì l'erogazione di premi in denaro a quanti avessero piantato nuovi alberi e la creazione di vivai di gelsi a spese dell'erario. Nel gennaio del 1765, tre commercianti, sudditi veneti ma da tempo residenti in città, ricevettero un fondo comunale in concessione perpetua e gratuita col patto che vi impiantassero 4.000 gelsi. Ogni mille alberi avrebbero ricevuto un finanziamento di 500 fiorini da restituire in dieci anni senza pagare alcun interesse. Analoghi incentivi erano previsti per l'allevamento dei bachi e inoltre cura della Commissione fu quella di arruolare personale esperto per addestrare «*all'economia dei vermi, dei gelsi e della seta*» sia i «*coloni*» e «*gli abitanti*» di Trieste, sia quelli che risiedevano nel Litorale, specie nel Monfalconese, in Croazia e in Craina, aree che, nella visione di Ricci, avrebbero dovuto svolgere la funzione di hinterland di supporto per le manifatture triestine. Anche le innovazioni tecniche adottate altrove erano prontamente introdotte in città grazie alle sovvenzioni pubbliche, ad esempio, un fornello «*per trarre la seta cum minor fuoco e minor gente*» costato alla Commissione 100 fiorini<sup>57</sup>. Infine, per sovvenire alle carenze dei privati, i funzionari asburgici cercarono in ogni modo di far avviare un filatoio in città. Scartata l'ipotesi di costruirne uno a spese della Casa dei poveri, fu proposto ai fratelli Morpurgo di farsi carico dell'impresa, ma le richieste di costoro – un prestito di 4.000 fiorini, il divieto di esportazione di seta non lavorata per il periodo luglio-febbraio e l'impiego delle recluse dell'istituto quali incannatrici – furono forse considerate onerose. Fatto sta che il filatoio – con 16 naspe – fu avviato da Luigi Gabrielli, di cui sappiamo solo che nel 1766, probabilmente per difficoltà finanziarie, per 600 fiorini vendette tutto all'erario che però gli accordò l'usufrutto dell'impianto per due anni<sup>58</sup>.

La vendita sembra essere un segnale della scarsa dinamicità del comparto serico triestino che, nonostante gli sforzi pubblici, non riusciva a decollare e a irrobustirsi. Come scriveva Ricci, a rendere appetibili per gli imprenditori la lavorazione della seta in città dovevano essere soprattutto le opportunità – anche illegali – che i privilegi del porto franco consentivano in campo commerciale, fossero «*le relazioni che ha il conduttore in Gorizia*», rilevate dal livornese nel caso dei Morpurgo, o i privilegi goduti dalla società Languider-Frediani che, per ogni pezza lavorata in Trieste poteva esportare a Vienna, senza pagare alcun dazio, un'altra pezza proveniente da Genova. Così, l'ennesima crisi che tra il 1769 e il 1770 aveva colpito Trieste e i suoi traffici – originata, secondo i veneziani, dal fallimento di molte compagnie mercantili, da una forte crisi di fiducia e dalla mancanza di liquidità – diede il colpo di grazia al settore. Tra il 1768 e il 1770 l'impresa di Rivalori sparì dalle tabelle compilate dalla Commissione per

non riapparirvi mai più; nel 1772 Ricci relazionò sul fallimento della seteria dei Morpurgo, definendola un danno «*ben leggero*» per l'economia cittadina; tra il 1769 e il 1770 Frediani cessò l'attività e si dedicò al commercio di frumento, rosolio, cappelli, sottane e seterie con la Spagna e il Portogallo. Alcune proposte miranti al salvataggio di tali attività, con l'impiego della manodopera resa disponibile dagli istituti caritativi, furono discusse per un po' e poi lasciate cadere<sup>59</sup>.

Questo, forse, a causa delle diverse idee maturate in quel periodo da Ricci riguardo l'impiego di una simile forza lavoro, forza lavoro che tendenzialmente era stata utilizzata dal livornese come strumento di supporto in settori strategici per gli interessi dei mercanti di Borsa. Attorno agli anni '70 in Trieste si erano levate molte voci contro l'accrescimento delle manifatture accusate di assorbire troppa manodopera, provocando un rialzo eccessivo dei prezzi dei generi di prima necessità e bloccando, a causa della carenza di braccia, lo sviluppo degli altri settori. Il ceto mercantile aveva avuto facile gioco nel respingere le tesi che sostenevano l'esistenza di una contrapposizione tra le arti marinare e le manifatture – queste impiegavano in particolar modo manodopera femminile, erano avviate soprattutto in settori a bassa intensità di lavoro, impiegavano operai specializzati, spesso forestieri fatti immigrare appositamente e inadatti alle altre occupazioni – e, utilizzando argomentazioni che sembrano essere frutto della penna di Ricci, sfruttò la situazione per chiedere appoggio per le imprese esistenti e sbarramenti all'accesso di nuovi concorrenti. Più difficile, invece, era smentire le proteste dei proprietari delle saline, tra cui alcuni membri del ceto patrizio, che lamentavano lo stato di abbandono in cui versavano le loro attività per la «*disaffezione*» mostrata dai loro vecchi dipendenti – «*disaffezione*» che li costringeva a ricorrere all'opera di sudditi della Serenissima – e che chiedevano sia che i salinari fossero costretti «*di nuovo intraprendere tal mestiere*», sia che pure gli «*oziosi*» fossero coattamente addestrati a questo<sup>60</sup>.

In effetti, il lavoro nelle saline, svolto soprattutto da forza lavoro femminile, era in diretta concorrenza con la lavorazione della canapa e in particolare modo con l'impagliatura dei fiaschi, altre due occupazione appannaggio delle donne. Nel 1774, per l'impagliatura, le due più grandi distillerie di rosolio da sole impiegavano stabilmente 300 donne – ed era un numero fornito dai proprietari che avevano tutto l'interesse a sminuire il dato. Era ovvio, scriveva Ricci, che le lavoratrici preferissero impagliare poiché «*li lavori delle saline danno minor profitto e strapazzo maggiore*». Infatti, la forte offerta di lavoro espressa dai fabbricanti di rosolio aveva fatto sì che l'impagliatura consentisse un «*generoso*» (sottolineatura del livornese) guadagno «*perché una famiglia diligente percepisce la quotidiana mercede di 3, 4 e 5 petizze*». L'elemento che avrebbe reso possibile l'accordo tra imprenditori manifatturieri e proprietari delle saline era proprio questo: la Casa dei poveri doveva assumere il compito di impagliare i fiaschi, regolando così il mercato del lavoro e calmierando i salari, «*con convenienza de' proprietari delle fabbriche di rosolio; e si restituirà il necessario equilibrio di operai alle saline*»<sup>61</sup>.



- \* Ringrazio Roberto Finzi e Loredana Panariti per aver letto questo saggio e discusso con me i suoi contenuti. Naturalmente la responsabilità degli eventuali errori è soltanto mia.
- 1 G. Politi, "I dubbi dello sviluppo. Rilevanza e ruolo del mondo rurale in alcune opere recenti (secoli XV-XVII)", in *Società e storia*, 16 (1982), pp. 380-381. Sulla crisi dello Stato nazionale è sufficiente qui il rimando a A. J. Scott, *Le regioni nell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione* (tr. it. di *Regions and the World Economy. The Coming Shape of Global Production, Competition and Political Order*, Oxford 1998), Bologna, 2001 e a P. Veltz, "Economia e territori: dal mondiale al locale", in P. Perulli (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, 1998.
- 2 S. Lombardini, O. Raggio e A. Torre, "Premessa", in *Quaderni storici*, 63 (1986), p. 681.
- 3 Naturalmente, è impossibile dare precise indicazioni bibliografiche su tale dibattito. Ci limitiamo quindi a fornire alcune coordinate di fondo, affastellate e senza alcuna pretesa di completezza, per noi comunque sufficienti a un primo orientamento: E. Rotelli e P. Schiera, *Lo Stato moderno*, 3 voll., Bologna, 1971-1973; N. Henshall, *Il mito dell'assolutismo. Mutamento e continuità nelle monarchie europee in età moderna* (tr. it. di *The Myth of Absolutism: Change & Continuity in Early Modern European Monarchy*, 1992) con introduzione di C. Gatti, Genova, 2000; G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, 2000; G. Petralia, "«Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento", in *Storica*, 8 (1997), pp. 7-48; O. Raggio, "Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno", in M. Aymard (a cura di), *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino 1995, pp. 483-527; J. H. Elliot, "A Europe of Composite Monarchies", in *Past & Present*, 137 (1992), pp. 48-71; M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, 2002.
- 4 G. Politi, *I dubbi*, cit., p. 381.
- 5 G. Chittolini, "Stati padani, «Stato del rinascimento»: problemi di ricerca", in G. Tocci (a cura di), *Persistenze feudali e autonomia comunicativa in stati padani fra Cinque e Settecento*, Bologna, 1988, p. 12.
- 6 Petralia, «Stato», cit., pp. 15-16.
- 7 B. G. Zenobi, "Feudalità e patriziati cittadini nel governo della «periferia» pontificia del Cinque-Seicento", in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Bari, 1992, pp. 94-95.
- 8 A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale* (tr. it. di *The persistence of the Old Regime Europe to the Great War*, New York, 1981), Roma-Bari, 1999.
- 9 Su questo R. Finzi, "Trieste perché", in Id. e G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi 1719-1918*, Trieste, 2001, pp. 13-66. Per altro, come scrive Roberto Finzi nell'introduzione, tale storia si presenta, almeno per quanto concerne la storia della città del Settecento, come uno dei pochi tentativi di «rinnovamento della storiografia triestina».
- 10 Su questo R. Finzi, D. Andreozzi e L. Panariti, *Lo specchio del confine. Identità, economia e uso della storia in Friuli-Venezia Giulia (1990-2003)*, in corso di stampa.
- 11 C. Gatti, "Uomini e politiche nella Trieste del settecento", in Finzi e Panjek (a cura di), *Storia*, cit., p. 376.



12 Su questo Henshall, *Il mito dell'assolutismo*, cit.

Per i "modi" del governo mediato anche G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano, 1997.

13 D. Andreozzi, "L'organizzazione degli interessi a Trieste (1719-1914)", in R. Finzi, L. Panariti e G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici 1719-1918*, Trieste, 2003, pp. 191-199.

14 Per alcuni spunti sui rapporti tra ufficiali e società locale Andreozzi, "L'organizzazione", cit., pp. 191-199 e la bibliografia ivi citata.

15 Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Inquisitori di Stato* (d'ora in poi *Inquisitori*), b. 565 s.d. Sulle strutture amministrative della Trieste asburgica E. Faber, "Territorio e amministrazione", in Finzi, Panariti e Panjek (a cura di), *Storia*, cit., pp. 21-53; Id., "Riforme statali nel Litorale austriaco nel secondo settecento", in F. Agostini (a cura di), *L'area altoadriatica del riformismo veneziano all'età napoleonica*, Venezia, 1998, pp. 423-447;

G. Cervani, "Il litorale austriaco dal Settecento alla «Dezemberverfassung» del 1867", in F. Valsecchi e A. Wandruszka (a cura di), *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna, 1981, pp. 85-130.

16 Finzi, *Trieste*, cit., pp. 35-37. Su questo si veda pure il saggio di Carlo Gatti in questo Volume, soprattutto alle pagine 63-65.

17 ASVe, *Dispacci degli ambasciatori al Senato*, b. 222, 27 settembre 1728.

18 ASVe, *Cinque Savi alla mercanzia* (d'ora in poi *Savi*), I s., b. 843, 2 luglio 1754, 752, 17 novembre 1763 e 753, 28 ottobre 1769 e, *Inquisitori*, b. 619, 30 novembre 1754 e s.d.

Sulla notorietà dei processi corruttivi in atto a Trieste ecco quanto scrive Cesare Pagnini, riguardo alla

visita in città effettuata dal conte Carlo de Zinzendorf, il primo governatore di Trieste. Il conte giunto «sul molo si lasciò sfuggire una esclamazione sull'immensità della stupidità umana, osservando le lastre di pietra che a spina di pesce contornavano il molo e che erano costate due fiorini l'una. È il richiamo a un grande scandalo di speculazioni nei lavori pubblici che resistette più a lungo nella memoria degli uomini. Ne parla da intenditore lo Zinzendorf e ne ebbe notizia anche Napoleone Bonaparte, il quale venuto a Trieste chiese ai suoi accompagnatori di guidarlo a quel molo che Maria Teresa aveva pagato due volte. E nel 1797 erano passati quasi cinquant'anni», C. Pagnini (a cura di), "Il periodo triestino del diario inedito del conte Carlo de Zinzendorf primo governatore di Trieste (1776-1777)", in *Archeografo triestino*, XXXVIII (1978), p. 18.

19 D. S. Landes, "Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale, 1750-1914", in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, *La Rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, a cura di H. J. Habakkuk e M. Postan (tr. it. di *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI: *The Industrial Revolution and After*, Cambridge 1965), Torino, 1974, p. 393.

20 L. Panariti, "«Il dannato commercio». Trieste nel XVIII secolo", in *Metodi e ricerche*, XVII (1998), p. 117.

Per farsi un'idea dell'incidenza degli investimenti diretti allo sviluppo di Trieste sul totale dei bilanci austriaci può essere utile la lettura A. Di Vittorio, "Un caso di correlazione tra guerre, spese militari e cambiamenti economici: le guerre asburgiche della prima metà del XVIII secolo e le loro ripercussioni sulla finanza e l'economia dell'Impero", in *Nuova rivista storica*, LXVI (1982), pp. 57-81.

Sugli investimenti statali a Trieste rimandiamo anche a quanto scritto

da Carlo Gatti in questo Volume.

21 ASVe, *Savi*, I s., b. 752, 27 novembre 1761 e b. 753, 28 ottobre 1769.

22 Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi ASTs), *Intendenza commerciale*, 390, 17 dicembre 1761 e 388, 31 luglio 1763.

23 È possibile che ad aumentare tale confusione fosse la contemporanea presenza a Trieste di Giuseppe Pasquale Rizzi di «Grottadimare», nello Stato pontificio, che nei primi anni '50, almeno se è corretto quanto scriveva nel 1754 Alvisè Foscarini, procuratore generale di Palmanova, ricopriva la carica di vicario della città e giudice di prima istanza nelle cause civili e criminali.

Per la relazione del Foscarini vedi *infra*, Appendice.

24 Sulla vita di Ricci O. de Incontrera, "Il barone Pasquale Ricci massimo artefice dell'Emporio settecentesco", in *La Porta orientale*, V (1969), pp. 164-167 e M. G. Biagi, *Giuseppe Pasquale Ricci funzionario imperiale a Trieste (1751-1791). Primi risultati di una ricerca*, Pisa, 1986, in particolare alle pagine 12-16.

25 Biagi, *Giuseppe Pasquale*, cit., le citazioni p. 15.

26 Sul Rossetti G. Gilibert, "Il mercante, il banchiere e l'imperatrice. L'avventura coloniale della Compagnia Asiatica di Trieste", in Finzi, Panariti e Panjek (a cura di), *Storia*, cit., pp. 18 e 20.

27 Il processo in Hofkammerarchiv Wien, *Kommerz, Litorale*, b. 705. Ringrazio Loredana Panariti per l'indicazione di tali carte.

28 Su Pirona vedi D. Andreozzi, "Gli «urti necessari». Dalla manifattura all'industria (1718-1914)", in Finzi, Panariti e Panjek (a cura di), *Storia*, cit., pp. 562 - 566.

29 Le citazioni in Panariti, *Assicurazione*, cit. pp. 377 e 379. Secondo Casanova, Ricci era inte-

- ressato alla permanenza degli Armeni in Trieste poiché era intenzionato a vender loro un palazzo di sua proprietà e così aveva respinto le offerte di Giacomo che, su ordine delle magistrature della Serenissima, cercava di ottenere l'allontanamento degli stessi da Trieste (Biagi, *Giovanni Pasquale*, cit., p. 17).
- 30 Panariti, *Assicurazione*, cit., p. 377.
- 31 ASVe, *Savi* I s., b. 757, 4 settembre 1781 e b. 758, 20 giugno 1783.
- 32 Sul Pittoni A. Tamaro (a cura di), "Fine del Settecento a Trieste. Lettere del barone P. A. Pittoni (1782-1801)", in *Archeografo triestino*, voll. LIV-LV (1942-43). Molto utile – assieme a "Il periodo triestino del diario inedito del conte Carlo de Zinzendorf primo governatore di Trieste (1776-1777)", con prefazione e note di C. Pagnini, in *Archeografo triestino*, XXXVIII (1978) – per cogliere lo stile di vita dei membri della amministrazione austriaca a Trieste. Sui finanziamenti operati da Ricci a favore dell'attività teatrale triestina in Hofkammerarchiv Wien, *Kommerz, Litorale*, b. 705.
- 33 L. Panariti, "Assicurazione e banca. Il sistema finanziario triestino (secc. XVIII-XIX)", in Finzi, Panariti e Panjek (a cura di), *Storia*, cit., p. 378.
- 34 L. Donnini, "La bonifica nel territorio di Aquileia in età tere-siana. Politica del governo e strategie padronali", in *Annali di storia isontina*, 2 (1989), pp. 38-39.
- 35 Panariti, *Assicurazione*, cit., p. 379.
- 36 *Ibid.*
- 37 Su Balletti anche Panariti, *Assicurazione*, cit., pp. 282-283 e Andreozzi, "Gli «urti...»", cit., pp. 555-600.
- 38 Per queste tabelle, e per il settore secondario della Trieste settecentesca, si rimanda a Andreozzi, "Gli «urti...»", cit., pp. 541-600.
- 39 Sulla Borsa di Trieste Andreozzi, *L'organizzazione*, cit., pp. 197-199.
- 40 Panariti, *Assicurazione*, cit., pp. 379-397.
- 41 C. D'Elia, "Mercato, imprenditori, stato. Appaltatori & co. nel mezzogiorno preunitario", in *Società e storia*, 83 (1999), p. 66.
- 42 P. Iancis, «Manifattori e lavorazione». *Le forme del lavoro a Gorizia nel Settecento*, Gorizia, 2001, p. 52.
- 43 ASTs, *Intendenza commerciale*, 390.
- 44 ASTs, *Intendenza commerciale*, 417, *Rispettose riflessioni della Commissione delle manifatture di Trieste sopra il progetto di un sistema concernente li prodotti dell'arte negli stati austriaci di Germania*. Va rilevato, comunque, che adattando così alla realtà triestina le classificazioni, Ricci poteva privilegiare i mercanti di Borsa a scapito degli artigiani minori che erano esclusi da parte dei privilegi garantiti dal porto franco (su questo Andreozzi, "Gli «urti...»", cit., p. 579).
- 45 ASTs, *Intendenza commerciale*, 353. Per altro, già nel 1756, la Borsa, per bocca di Giacomo Balletti, che allora ne era direttore, pur lamentando la scarsità dei legni necessari alla fabbricazione, si opponeva a un divieto che ne impedisse l'esportazione via mare attraverso Trieste e indicava, come possibile via per l'importazione dei cerchi di metallo sempre utilizzati in quella lavorazione, le «coste della Romagna e il Po» e questo come alternativa ai prodotti che venivano importati dalle manifatture interne all'Impero e soprattutto dal «Cragno», forse volendo ottenere un abbassamento dei costi anche di tale componente. Va sottolineato come il controllo dei rapporti commerciali tra Trieste e il Po e la Romagna fosse una delle principali attività di Balletti. È chiaro quindi che il nodo del contendere non fosse tanto la scarsità del legname, ma chi dovesse trarre i maggiori utili da tale prodotto tra i possessori dei boschi, gli artigiani o i mercanti di borsa. In questo caso, però, non conosciamo gli esiti delle richieste della Borsa.
- 46 ASTs, *Intendenza Commerciale*, 369. Sul Cumar Iancis, *Un'economia*, cit., pp. 100-121.
- 47 ASTs, *Intendenza commerciale*, 288.
- 48 ASTs, *Intendenza commerciale*, 288, 389 e 390. Secondo i veneziani, Balletti aveva convinto Sinibaldi, proveniente da Ariano di Po, a stabilirsi a Trieste assieme a qualche lavorante. Costui aveva ricevuto il prestito e gli era stato assegnato un vasto fondo pubblico dove per suo uso erano stati costruiti alcuni magazzini (ASVe, *Savi*, I s., 752, 17 e 22 settembre 1763).
- 49 ASTs, *Intendenza commerciale*, 288, 388, 389, 390 e 417 e ASVe, *Savi*, I s., 752, 17 settembre e 3 dicembre 1763. I Buzzini si dichiararono disposti a far addestrare le donne da persone esperte nel mestiere e fornire loro gratuitamente le attrezzature necessarie. Per un'utile comparazione R. Finzi, "La lavorazione della paglia nell'Appennino bolognese" e Id., "Fra campi, telai, torni e steli intrecciati. Pluriattività e industria tradizionale in Emilia-Romagna a fine secolo XIX", ora in Id., *Civiltà mezzadriale. La piccola coltura in Emilia-Romagna*, Roma-Bari, 1998, rispettivamente a pp. 69-2 e 83-105.
- 50 ASTs, *Intendenza Commerciale*, 227 e 338.
- 51 ASTs, *Intendenza Commerciale*, 417.
- 52 ASVe, *Savi*, I s., 754, 25 luglio 1772 e ASTs, *Intendenza commerciale*, 426, 12 ottobre 1772 e 28 agosto 1773. Sui privilegi, monopoli, private e finanziamenti concessi a imprenditori e mercanti di Borsa nel XVIII secolo, Andreozzi, "Gli «urti...»", cit., pp. 551-600.

53 ASTs, *Intendenza commerciale*, 390 e 426.

54 ASTs, *Intendenza commerciale*, 288, 390, 417 e 426.

55 ASTs, *Intendenza commerciale*, 390 e 417.

Sulla specializzazione geografica vedi Iancis, «*Manifattori*, cit., pp. 45-47.

Per l'industria della seta nel goriziano L. Panariti, *La seta nel Settecento Goriziano, Strategie pubbliche e iniziative private*, Milano, 1996.

56 ASTs, *Intendenza commerciale*, 389, 390 e 477 e ASVe, *Savi*, I s., 753, 1 febbraio, 19 aprile, 3 maggio e 4 ottobre 1766. Il Frediani era subentrato al posto di Giovanni Giorgio Rossignoli di Pirano che, figlio di un dirigente della fabbrica di Linussio, si era impegnato coll'Intendenza ad avviare una azienda simile, ma poi aveva abbandonato l'impresa, sostenendo che i salari erano troppo elevati causa l'alto costo dei generi alimentari.

57 Possiamo quantificare il risultato di questi sforzi: tra il 21 giugno e il 17 agosto, nei sette fornelli attivi in città erano stati lavorati 12.134 funti di seta (ASTs, *Intendenza Commerciale*, 417, 6 marzo 1766).

58 ASTs, *Intendenza commerciale*, 288, 388 e 417 e ASVe, *Savi*, I s., 752, 5 gennaio 1765.

59 ASTs, *Intendenza commerciale*, 417 e 426 e ASVe, *Savi*, I s., b. 753, e dicembre 1769 e 754, 17 luglio 1768.

60 ASTs, *Intendenza commerciale*, 186 e 426. Le saline, localizzate soprattutto a Zaule e a Servola, continuarono a essere una voce attiva dell'economia triestina per tutto il XVIII secolo nonostante le difficoltà di reperimento della manodopera. Infatti, la produzione locale si attestò per tutto il Settecento su valori costanti, manifestando anche segnali di espansione (ad esempio nel 1788 vennero censiti 53 capitini in più

rispetto alle stime precedenti).

Tuttavia, mentre Trieste si andava «*collocando quale centro di raccolta e di distribuzione del sale*», il prodotto degli impianti cittadini perse nettamente di importanza rispetto al sale importato (T. Fanfani, «*Il sale nel Litorale austriaco dal XV al XVIII secolo. Un problema nei rapporti tra Venezia e Trieste*», in A. Di Vittorio, (a cura di), *Saline e saline nell'Adriatico (secc. XV-XX)*, Napoli, 1979, pp. 212-227; D. Rossetti, «*Delle saline di Trieste. Considerazioni sulla loro storia e legislazione*», in *Archeografo triestino*, XVII (1892), pp. 99-137, XIX (1893), pp. 371-418 e XX (1894-95), pp. 137-170).

61 ASTs, *Intendenza commerciale*, 417 e 426. Una petizza era pari a 1 lira e 10 soldi. Ad esempio, gli uomini impegnati nel 1753 negli scavi dei canali ricevevano una paga di 50 soldi al giorno. Si confronti anche il salario di una famiglia di impagliatori con il salario minimo richiesto dai lavoratori specializzati veneziani trasferiti a Trieste per rientrare in patria, in media 3-4 lire al giorno (Andreozzi, «*Gli «urti...»*, cit., pp. 561 e 565).

Sugli istituti caritativi di Trieste R. Finzi, «*Gli ultimi non saranno i primi. I poveri a Trieste tra Sette e Ottocento*» in Finzi e Panjek (a cura di), *Storia*, cit. pp. 411-438.